

Democrazia, tifo per un leader o diritto di contare?

NEL nostro dibattito congressuale — sulla base anche del metodo nuovo e positivo con cui il Comitato centrale ha approvato le Tesi — e ancora prima, durante l'estate, si è discusso e si discute a lungo del partito, della sua vita democratica interna, della sua natura. Io ritengo che sia stato e sia giusto riconoscere non solo la possibilità del dissenso, di opinioni diverse, ma considerare questo un elemento di arricchimento. Penso che dobbiamo sviluppare al massimo la trasparenza del dibattito, la democrazia interna, la circolazione delle informazioni. Tutto questo per un partito come il nostro deve servire a decidere meglio, ad arricchire il bagaglio di analisi, di proposte e di cultura, deve consentire di esaltare le sensibilità diverse, i legami con la realtà così complessa del nostro paese. Quindi il fine è l'unità del partito, la sua capacità di decidere e di agire. Io ritengo che anche in futuro sarà più che mai valido il concetto di Gramsci del partito come intellettuale collettivo e sempre di più la discussione, anche il dissenso, debbono essere intesi come ricerca comune.

Ma questa nuova frontiera che abbiamo aperto è una sfida per tutti noi. Non solo dobbiamo insistere sul rifiuto delle correnti, ma dobbiamo anche evitare che le correnti si formino nei fatti, al di là delle stesse volontà dei compagni, dobbiamo cioè evitare che si possano sclerotizzare le posizioni, che in qualche modo si possa organizzare il dissenso e farne un elemento permanente. Io ritengo che la Tesi 45 (democrazia, unità, autonomia), che articola bene il principio dell'unità, debba continuare a contenere un richiamo al centralismo democratico. Se questo non avvenisse aumenterebbero i pericoli di una pratica che oggettivamente porta alle correnti. Ma poi, legata a questo, c'è una questione di fondo: la democrazia è fatta certo di regole che devono essere sempre più chiare e sempre più tese a far contare le sezioni, le organizzazioni di base del partito, ma è soprattutto fatto di sostanza politica. La democrazia non si può fermare al gruppo dirigente nazionale, regionale o di federazione, non può essere una esercitazione verbale o un fatto accademico, deve avere, come primo obiettivo, il rendere protagonisti della vita del partito e della politica in generale gli iscritti, i simpatizzanti, gli elettori del nostro partito. La nostra concezione della democrazia di partito non può essere ridotta al diritto degli iscritti a schierarsi in opposte tifoserie attorno a pochi leader nazionali, ma deve essere intesa — come la più ampia affermazione nel partito del diritto dei militanti a contare nelle decisioni e nelle scelte —, come ha affermato recentemente il compagno Natta. La democrazia deve valere prima di tutto per gli iscritti organizzati nelle sezioni e nelle federazioni, per gli oltre un milione e mezzo di iscritti a livello nazionale, e deve quindi portare ad uno sforzo che risponda alle esigenze, ai problemi nuovi che essi pongono. E io ritengo che se questa è l'ottica, allora contano certo le idee dei compagni, le posizioni politiche, ma contano anche l'attaccamento al partito, il lavoro concreto che i compagni svolgono, la loro figura politica e culturale, i loro rapporti di massa. Io quindi ritengo che sia sbagliato pensare a congressi di federazione o a quello nazionale dove vengano rappresentate, nella elezione dei delegati e degli organi dirigenti, in modo proporzionato le diverse posizioni politiche. Questo ragionamento prescinde dalla conoscenza realistica dei canali di decisione delle sezioni, delle valutazioni che si fanno sui compagni, dei meccanismi di vera democrazia del nostro partito.

Anche a partire da questi problemi appare chiaro come sta di fronte a noi — aperta e complessa — la grande questione di come essere oggi un moderno partito di massa: problema che non possiamo più permetterci di considerare una pura appendice strumentale della nostra linea politica e sul quale di più dobbiamo concentrare l'attenzione e gli sforzi.

Mauro Dragoni
del Comitato centrale

Se «il partito laico» resta una scatola vuota

È ORMAI diffusa l'esigenza di un profondo rinnovamento del partito. Ma in quale direzione? Le difficoltà che abbiamo avuto, ad esempio, nel mettere in pratica un'idea-forza come il patto per lo sviluppo, denotano, in parte, un'incompatibilità tra quell'idea e il modo d'essere, l'organizzazione e la cultura politica del nostro partito. È come il suonatore di tamburi che ama comporre musica per organo ma non riesce a suonarla. Come si possono accordare la politica e l'identità del partito?

1) Perché il «partito laico» non rimanga una scatola vuota occorre chiarire come si ascolta e quale proposta offriamo a questa società complessa, frantumata in tanti gruppi distinti, ognuno dei quali ha propri lin-

guaggi, culture e sistemi di bisogni e di valori. Essi chiedono di essere compresi dall'interno: secondo i propri linguaggi, ma allo stesso tempo hanno bisogno di una proposta di identità forte seppure non ideologica, in cui ciascuno possa mantenere la propria diversità. Il capitalismo ha fornito una identità di questo tipo, ma non è in grado di risolvere e anzi aggrava le grandi contraddizioni del mondo: pace-guerra, nord-sud, tecnica-lavoro, uomo-donna, sviluppo-ambiente, informazione-democrazia. È dunque il tempo del socialismo, purché esso sappia rinnovarsi: non più un'ideologia, ma una forza che agisce dentro quelle contraddizioni per «rovesciare», secondo le parole del giovane Marx, «tutti i rapporti nei quali l'uomo è un essere degradato, asservito, abbandonato e spregevole»: un autentico e immanente umanesimo dell'era contemporanea che rinunci a qualsiasi modello, bello o brutto che sia.

2) Partito di massa — Le motivazioni e le forme dell'azione collettiva sono cambiate: a) nei nuovi movimenti (donne, giovani, ambiente, pace) la proposta prevale sull'organizzazione. Ciò conferisce loro una certa instabilità, ma anche il fascino di una tensione politica che rappresenta in modo più autentico i bisogni materiali ed esistenziali dei soggetti che ne fanno parte; b) il processo produttivo ha provocato una segmentazione del mondo del lavoro in figure sociali diverse: disoccupati, operai, tecnici, quadri. Ciascun segmento ha una sua fisionomia e non accetta l'unità dentro un'organizzazione sindacale compatta; c) è disponibile però ad una alleanza intorno ad una idea forte come il patto per lo sviluppo. Perché non rimanga un'esortazione volontaristica, il «partito di massa» va adeguato a questi mutamenti dell'azione collettiva. È il momento di gettare le basi di un vero «partito del programma», ricco di autonomia, rappresentativo di motivazioni reali e unito da una forte identità politica più che da una macchina organizzativa che rischia di consumare la maggior parte delle energie per mantenere se stessa.

3) Partito diverso — Abbiamo avanzato proposte importanti per riformare le istituzioni. Altre ne dovremmo fare anche in campo elettorale. Tutto ciò però non basta. La democrazia italiana si sblocca solo se si rinnova il sistema dei partiti. Questo intendevamo con la «questione morale» che si è rivelata però una formula predicatoria, minacciosa quanto inconcludente. Non possiamo, comunque, far finta di non averla mai detta. Riconoscere l'errore nella formula non ci impedisce di rilanciare il nocciolo vero della questione. Cancelliamo quindi nel «partito diverso» quanto vi è di consolatorio arroccamento. Facciamone invece un programma politico concreto, ricco di proposte, anche normative, e alimentato dalla positiva contraddizione di un partito disposto a delimitare il potere dei partiti per aumentare quello delle istituzioni e della società. Questa è la vera «Grande Riforma». La visione del nostro rinnovamento come parte integrante di una riforma della politica è rimasta però in ombra nelle Tesi. Qui è l'errore: pensare cioè che la diluizione della nostra proposta ci aiuti nel pedisse di rilanciare il nocciolo vero della questione. Non c'è bisogno d'altro: il resto è solo nebbia; inutile per noi, ma preziosa per gli avversari cui si fa l'ipotesi di un argomento vincente per la difesa di privilegi e di abusi altrimenti insostenibili.

In conclusione partito «laico», «di massa» e «diverso», rischiano di diventare simulacri consolatori in balia di troppi facili unanimismi e di troppi rapide dimenticanze. Per evitare occorre entrare dentro queste definizioni, gettare le parti superate, conservare quelle attuali, rilanciare quelle inespresse e quindi scegliere una coerente linea di rinnovamento. Scegliere è infatti il vero compito di un congresso.

Walter Tocci
del Comitato centrale

Ma che cosa intendiamo quando diciamo socialismo?

T OCCHERÒ due questioni, una di metodo, l'altra di sostanza. La prima: in una sua recente intervista Achille Occhetto esprime una valutazione molto prudente e per certi versi persino preoccupata sull'andamento del dibattito pregressuale. Io mi chiedo se almeno una parte delle difficoltà che stiamo incontrando non derivi dal mancato esplicito riconoscimento che esistono fra noi diverse «tendenze» — al di là del testo delle Tesi — che ci si deve ormai confrontare liberamente e complessivamente su queste. Altrimenti di cosa si dovrà discutere, se non si può scegliere fra più orientamenti diversi, e misurare il compromesso raggiunto nelle Tesi con ciascuna di queste tendenze?

In un intervento appassionato e sin troppo trasparente Giorgio Napolitano ha in realtà toccato il punto dolente. Le Tesi (egli ha detto in effetti) così come sono rappresentano l'equilibrio più avanzato possibile sulla via del rinnovamento del partito. Apprezziamo e difendiamo per quello che sono, piuttosto che introdurre «nuove ambiguità». Ma le cose non stanno andando esattamente in questo modo. Nell'impossibilità di discutere fra progetti diversi, molti compagni reagiscono come possono: o si chiamano fuori dal dibattito (quando avviano i dati finali con le differenze complessive fra votanti comunisti, iscritti al Pci, e partecipanti attivi ai lavori pregressuali, vedremo con che problemi di rappresentatività avremo a che fare), o sono portati proprio a privilegiare la logica non sempre limpida dell'emendamento, che costituisce l'unica



possibilità per affermare l'autonomia di una scelta. Tutti i risultati rischiano così d'essere falsati da un difetto d'origine. E allora, chiediamoci: era questo il metodo migliore per preservare nella libertà l'unità del partito? Il secondo punto riguarda il concetto di «socialismo». Sappiamo bene che quando continuiamo a usare parole ed espressioni come «socialismo» e «valori socialisti» per indicare una meta, un processo, un modello da proporre per lo sviluppo del paese vogliamo dire ormai qualcosa di molto diverso rispetto agli schemi delineati nei classici. Diciamo ormai da tempo «socialismo», ma anche «mercato», «socialismo», ma anche «mercato» e «socialismo», ma anche «mercato» e «socialismo» sulla produzione e sull'intermediazione finanziaria (o almeno su una quota rilevante di esse). «Mercato» significa anche «merci» e «capitale finanziario» e formazione dei prezzi, e saggio del profitto e dell'interesse, e mercato «del lavoro». Carattere «privato» della produzione significa anche tendenziale antagonismo fra salari e profitti, e antagonismo delle classi che resta definita da queste due funzioni, almeno in riferimento ad un sistema fondato sulla «grande industria».

Se tutto questo rimane, e noi diciamo che deve rimanere, cosa è allora il «socialismo»? Si vede bene già da questi cenni elementari che quando si dice «socialismo» indichiamo qualcosa che non si capisce più dove debba essere diversa da una società che conserva forti connotati capitalistici, ma nella quale si sono inseriti elementi di riequilibrio e di correzione — in cui cioè il calcolo razionale espresso nel saggio di profitto si combina con il calcolo razionale espresso da indicatori sociali assunti come «valori» nell'intervento della funzione pubblica (massima occupazione, gratuità di servizi e di merci che soddisfano i bisogni che appaiono storicamente «primari», qualità del lavoro e dell'ambiente, allocazione equilibrata delle risorse, ecc.) — e in cui, soprattutto, la rappresentanza politica maggioritaria del lavoro salariato abbia accesso direttamente alla direzione della società.

È questo che si vuole? E allora si deve prestare attenzione, per dirla, a usare parole e immagini che non evocano ormai solo contenuti emotivi, invece di descrizioni scientifiche; che dividono sui sentimenti e sui giudizi intorno alle ideologie del passato, piuttosto che unire sul programma delle riforme. Certo, anche «capitalismo» è una parola che divide, e che richiama fantasmi. Bene, diciamo allora una società «giusta» — o il meno «ingiusta» possibile — in cui il permanere della razionalità del mercato si lega con ragioni diverse. Questo è più che sufficiente per definire un programma riformatore per il nostro paese, per tutelare come mai accaduto in passato la sua parte strutturalmente più debole, per avviare il corso di una nuova storia. Non c'è bisogno d'altro: il resto è solo nebbia; inutile per noi, ma preziosa per gli avversari cui si fa l'ipotesi di un argomento vincente per la difesa di privilegi e di abusi altrimenti insostenibili.

Aldo Schiavone
direttore Fondazione Gramsci

Tra sezioni e comitato federale un rapporto più stretto

LA NOTA esplicativa, di cui si è avuta notizia sull'Unità del 10 gennaio riguarda i cambiamenti politico-organizzativi delle sezioni, delle zone, dei comitati di federazione e dei comitati regionali, mentre viene preannunciata anche una «nota» sugli organismi centrali del Partito che non è stata ancora pubblicata.

Al riguardo, mi pare opportuno avanzare alcune brevi considerazioni. Sul modo di essere del rapporto tra comitati di federazione e sezioni a me sembra che le strutture stesse vadano riguardate in modo coordinato e nel rispetto delle norme statutarie. Secondo lo statuto, spetta al comitato federale «la direzione politica di tutte le organizzazioni di partito esistenti nell'ambito della federazione», mentre la sezione «assume le iniziative politiche necessarie verso i lavoratori ed i cittadini nell'ambito di competenza della sezione», oltre, naturalmente, ai compiti organizzativi propri.

Le sezioni, in Calabria, si diversificano fra loro sia per la capacità organizzativa che per la levatura politica; mentre si avverte l'esigenza, comune a tutte le sezioni, di un più stretto collegamento con i lavoratori ed i cittadini ed una più precisa conoscenza dei loro problemi. Si tratta quindi di elevare il livello politico della organizzazione di base. Ciò può avvenire affidando la effettiva direzione politica delle sezioni al comitato federale, con l'obiettivo di rendere vivaci e attive le sezioni stesse. Una impostazione politica organizzativa così articolata potrà consentire di ottenere i grossi risultati.

Il primo riguarda la crescita politica di tutti i compagni del comitato federale e dei compagni delle sezioni che a poco a poco potranno conoscere i problemi del loro territorio ed elevare il loro grado di partecipazione alla vita del partito ed alle decisioni di esso.

che. Il formarsi di detto fenomeno va attribuito al debole approfondimento delle discussioni e delle decisioni del comitato federale, accettate spesso con scarsa convinzione da una parte dei compagni ed alla scarsa informazione delle decisioni del comitato federale alle sezioni, ed alla ancora più sommaria, partecipazione delle sezioni stesse al dibattito preventivo degli argomenti da proporre e da decidere nel comitato federale.

Tutto ciò lascia vuoti nelle discussioni, genera decisioni poco chiare. Da ciò derivano deboli iniziative nella informazione alle sezioni. Una debolezza di questo tipo lascia spazio alle iniziative singole dei compagni, i quali, se non convinti delle decisioni prese nelle istanze del partito, portano avanti le proprie convinzioni senza che un confronto possa avvenire anche nelle istanze di base.

Sono convinto che l'osservanza delle norme dello statuto sui compiti del Cf e delle sezioni farà fare al partito un lungo passo avanti, ma il discorso va completato per quanto attiene al rapporto fra organismi centrali e provinciali una volta che, io me lo auguro, i comitati regionali vengano liberati da compiti di carattere operativo. Gli organismi nazionali, allo stato, seguono solo indirettamente sia la realtà delle province, che sono mutevoli, sia il tipo di collegamento che i Cf e le sezioni mantengono con le varie situazioni. Il 17° Congresso dovrà colmare questa lacuna.

L'attuale Commissione centrale di organizzazione non adempie a questa funzione, né forse si potrà pensare alla vecchia «Commissione di organizzazione», ma io ritengo che la direzione del partito attraverso un organismo nuovo, debba seguire lo sviluppo che noi vogliamo sia deciso dal congresso, per il rinnovamento del partito.

Altre volte, in altre situazioni storiche è stato ripreso il tema del rinnovamento del partito, ma senza il necessario impegno e conseguenze adeguate. Guai a noi, se questa volta in preparazione del congresso e nel congresso questo tema non venisse mantenuto nell'adeguata considerazione. Io non intendo introdurre elementi polemici sulle proposte circa il «moderno» modo di essere del partito, dico soltanto che una proposta che non abbia al suo centro il rafforzamento del partito come «partito di massa» non coglierà il senso profondo contenuto nelle Tesi approvate dal Cc. Non si può da una parte porre come obiettivo di politica della nostra strategia e della nostra politica la difesa della pace, il superamento della crisi nel nostro paese, lo sviluppo della democrazia attraverso grandi movimenti di opinione pubblica indirizzata politicamente dal nostro partito e dall'altra parte non prepararsi ad avere al centro di tale movimento centinaia di migliaia di nostri compagni preparati a portare avanti i compiti suddetti.

Pasquale Iozzi
Commissione regionale
controllo, Calabria

Per evitare le egemonie di minoranza negli enti locali

SONO CONVINTO che quello delle riforme istituzionali debba essere uno dei termini fondamentali del confronto politico nei prossimi anni. Con il progetto di Tesi si supera un ritardo, una concezione essenzialmente difensiva che abbiamo avuto come partito negli anni scorsi. La degenerazione dell'attuale sistema istituzionale è l'interfaccia della «democrazia bloccata», della «convenzione ad esclusivum», dell'acutizzarsi della questione morale. Per motivi di spazio, mi limito ad affrontare tale questione dal versante del sistema amministrativo locale.

Con le elezioni del 12 maggio si è avuta una diffusione generalizzata del pentapartito in regioni, province, comuni, anche laddove erano possibili maggioranze democratiche di sinistra. Hanno pesato in tal senso i ricatti e i veti della Dc di De Mita, le logiche di omologazione al pentapartito nazionale, il grande «garretto» tra presidenza del Consiglio socialista e governi locali. Ma, a mio parere, c'è stato qualcosa di più.

Nel corso della lunga fase postelettorale, sovente le forze laico-socialiste sono state a lungo indecise — è il caso di Taranto, ma non solo di Taranto — tra pentapartito e giunte di sinistra, ed hanno intavolato contemporaneamente, più o meno alla luce del sole, due trattative: una con il Pci e una con la Dc.

Tutto ciò ha accresciuto e reso ancor più manifesta la formidabile rendita di posizione delle forze laico-socialiste, le quali spesso scelgono il partner (Dc o Pci) per le coalizioni locali in base al numero delle presidenze e degli assessorati che riescono a strappare. Si pensi che la Dc, pur di rientrare in gioco a Taranto, dopo 9 anni di opposizione ha accettato 3 assessorati (su 17 consiglieri), ricorrendo 5 più il sindaco al Psi (su 9 consiglieri).

Altrimenti può dirsi per la degenerazione del voto di preferenza. Nelle elezioni amministrative il sistema delle preferenze acuisce al massimo il voto di scambio: i candidati di taluni partiti, se eletti consiglieri, hanno 8-9 probabilità su 10 di diventare assessori o di ricoprire altri incarichi esecutivi. Appaiono

per tanto più «credibili», agli occhi di ampi strati di elettorato assillati ad esempio dal terribile dramma del lavoro, se promettono posti e aiuti.

Tralascio di affrontare il ruolo ben più incisivo che dovrebbe esercitare il nostro partito sul problema della disoccupazione giovanile. Mi preme, in questa sede, sottolineare che è cruciale per il futuro della democrazia italiana arrestare e invertire queste tendenze involutive, lavorare per restituire il primato ai programmi, alle grandi scelte politiche e ideali, sbarrare la strada al trasformismo, all'ingovernabilità, al clientelismo. Considero pertanto giuste le indicazioni del progetto di Tesi relative ai rami alti delle istituzioni democratiche: monocalameralismo, riduzione del numero dei parlamentari, collegio uninominale nell'ambito del sistema proporzionale. Tuttavia le ritengo insufficienti riguardo al sistema delle autonomie locali, per il quale vanno avanzate con decisione e rapidità proposte per estendere il sistema maggioritario ad una soglia più alta di popolazione; laddove non è possibile il sistema maggioritario, permettere l'ingresso nei consigli comunali, provinciali, regionali di poche liste (ad esempio, tre); eliminare il sistema delle preferenze optando per il collegio uninominale o, in subordine, limitare ad una sola preferenza, il che se non altro ha il vantaggio di eliminare le cordate e le logiche clientelari.

Ritengo illusorio affidare alla riforma istituzionale il compito di sbloccare una democrazia dimezzata, ma considero altrettanto inadeguato non valutare questo fronte come centrale per favorire l'evoluzione del sistema politico italiano. Il Pci, perciò, deve prendere in mano questa bandiera e non lasciarla nelle mani di chi, parlando di riforma istituzionale, pensa piuttosto ad uno stravolgimento e ad una degenerazione della Repubblica democratica e autonomistica.

Giovanni Battafarano
segretario di zona - Taranto

Ricordiamolo: l'antagonista principale è sempre l'imperialismo

SI È OSSERVATO da molte parti che Tesi I e Proposta di programma, dietro le apparenze di evidenza e semplicità, presentano in molti punti genericità che rischiano pericolosamente di scivolare nell'ambiguità. Certo, la chiarezza di linguaggio è indispensabile e non è affatto in discussione, ma a questa deve corrispondere quella limpidezza di pensiero e di concezioni ideali che deve sempre presiedere all'azione, pena l'incisività di questa. Il rischio è, invece, proprio quello di un appannamento di tale visione fino a sconfinare nell'agnosticismo ideologico e nel velleitarismo politico. Vi è un punto nel quale tale processo di appannamento raggiunge — a mio parere — la massima evidenza. Mi riferisco al concetto di imperialismo, totalmente estraneo al corpo dei documenti pregressuali e ignorato anche dai compagni che hanno successivamente proposto di emendarlo, o quanto meno non esplicitamente richiamato negli emendamenti.

Eppure esso è stato per tutto il movimento operaio, da Lenin in poi, strumento fondamentale per la comprensione della realtà mondiale, dei suoi processi economici e politici. Anzi esso è stato accolto — in qualche modo e poi variamente addomesticato — dalla più attuale e democratica dottrina borghese, presente anche nella tradizione socialdemocratica europea; non si capisce quindi perché il nostro partito debba rinunciare a priori.

A meno che non si abbia paura delle parole stessate (il cui significato è ben consolidato), la stessa laicità del partito non può voler dire addirittura scivolamento nell'indifferenza e, ciò che è peggio, autocondannarsi alla pratica di un'analisi asfittica e di una azione politica incapace di incidere realmente nella lotta di classe interna ed internazionale.

Come si possono comprendere le grandi questioni della pace e del disarmo o quelle dello sviluppo economico e dell'innovazione tecnologica o i problemi dell'occupazione senza fare preciso riferimento alle categorie interpretative dell'imperialismo?

Sullo sfondo di una grave crisi economica è in atto in tutto il mondo capitalistico un acutizzarsi dello scontro di classe. I processi di concentrazione delle imprese, i massicci trasferimenti di capitale, l'integrazione spinta fino all'identificazione tra gruppi industriali e finanziari non sono che gli strumenti economici e giuridici attraverso i quali si fa concreto il dominio dell'imperialismo. Gli esempi che abbiamo sotto gli occhi sono fin troppo: dai recentissimi casi della cordata Fiat-Silorsky per la scalata al gruppo inglese Westland; alla sconcertante vicenda della Sme; ai problemi dell'informazione e della sua pericolosa concentrazione nelle mani di gruppi monopolistici (Fiat e Bertoni); e se ne potrebbero enumerare molti altri.

Così, purtroppo, altrettanto immediatamente tangibili e devastanti sono gli effetti di tali processi: disoccupazione, compressione del livello di vita dei lavoratori, fame, degrado ambientale, rapina delle risorse naturali fino agli eccetti di massa come quelli di Seveso o Bhopal.

luppo dal colossale indebitamento cui questi sono costretti proprio dalla logica predatrice dei monopoli. Così come affrettato e liquidatorio mi pare il giudizio sui tentativi di impostare forme di gestione economica pianificata o, comunque, estranee alla logica del mercato capitalistico.

In conclusione, mi sembra che — anche per evitare posizioni provincialistiche ed eurocentriche —, non si possa seriamente sottrarsi al confronto con la teoria e la pratica dell'imperialismo. La nostra volontà di intervento nel paese e sul terreno della lotta economica e di quella per la pace ed il disarmo, così come lo stesso impegno internazionalistico del partito si misurano sul terreno della lotta ant imperialista, unitamente alla capacità che avremo, in questo congresso e dopo, di attualizzare l'analisi della lotta di classe internazionale. Avendo quale fermo caposaldo il principio che nessuna battaglia può essere combattuta, né tantomeno vinta, se non con la chiara individuazione dell'antagonista principale di ogni processo di emancipazione e sviluppo dei popoli in senso democratico e socialista (direi, anzi, in qualunque senso) che resta ancora l'imperialismo.

Patrizia Vecchi
sezione R. Cristiani, Bologna

L'utopia comunista può vivere ancora se...

1 In un mondo, in cui crisi profonde attraversano sia i paesi capitalistici che quelli del cosiddetto «socialismo reale», si avverte sempre di più l'esigenza di trasformazioni radicali, che rifondino su basi nuove la convivenza fra gli individui e fra i popoli. Perciò l'utopia comunista non appare come un residuo di altri tempi, anzi è oggi forse più necessaria di ieri, a patto però che, partendo dai presupposti della democrazia e della pace quali valori irrinunciabili, si adegui alle mutazioni in atto con innovazioni di natura teorica. La radicalità dei cambiamenti necessari richiede che i comunisti affermino pienamente la validità della natura, della sessualità della non-violenza (strettamente intrecciata tra loro) come elementi costitutivi dell'individuo e quindi di una società rinnovata.

Più nello specifico:
a) La natura non può essere più concepita come oggetto inesauribile di sfruttamento di ricchezza e di energia da parte dell'uomo. La difesa intransigente dell'ambiente e della specie è il contributo più alto che il nord del mondo può dare alla lotta contro lo sterminio per fame, effetto primario della rapina ecologica.

b) Il mutamento del rapporto tra i sessi è un processo di trasformazione avviato dai movimenti di liberazione delle donne, che richiede il superamento del dogma patriarcale nella società e della concezione del mondo espressione di quel dominio.

c) Le armi nucleari ed il terrorismo sono fattori che modificano sostanzialmente la concezione di «violenza giusta», che fino ad oggi ha caratterizzato il pensiero rivoluzionario e progressista, al punto di svuotarla sempre di più anche sul piano dell'efficacia. L'azione non-violenta si pone oggi come scelta non solo tattica ma strategica, con l'acquisizione quindi di una cultura del cambiamento, in cui la distinzione tra mezzi e fini venga infine superata.

2 Proprio perché la situazione del Paese richiede trasformazioni radicali, il primo compito del partito oggi è quello di costruire dell'alternativa. Non si tratta solo di creare le condizioni affinché il Pci venga ammesso a corte, costituendo così la «ruota di ricambio» per eventuali schieramenti di governo rinnovati nella formula e non nella sostanza. Se i nodi di fondo, per la difesa e lo sviluppo della stessa vita democratica, sono la riforma dello Stato e l'affermarsi di una concezione della politica intesa non come pura occupazione del potere, è su questi termini che si definiscono i confronti a tutto campo e possibili convergenze con altri partiti e progetti e di un'identità alternativa comporterà una situazione di movimento e spostamenti quindi all'interno delle altre realtà partitiche. Essenziali in tale direzione sono: il confronto con i nuovi soggetti, visti come portatori di nuove energie e di nuovi rapporti nella prospettiva di un processo effettivo di trasformazione; — il cambiamento di alcune «regole del gioco» della vita democratica per dare respiro alla democrazia oggi bloccata; — la non compromissione (che sarebbe subalterna) con chi invece vuole invischiare il Partito comunista sul terreno delle lotte e dello svuotamento progressivo degli organismi di partecipazione popolare.

3 Per essere la forza motrice dell'alternativa è indispensabile prima di tutto rinnovare come partito. Occorre dare pieno sviluppo alla democrazia interna, rivedere composizione e funzionamento dell'apparato, attivare i canali, oggi in gran parte occlusi, di comunicazione con la società. In questo senso (il discorso riguarda tutte le forze politiche) i processi di autoriforma non sono sufficienti; è necessario invece modificare sostanzialmente la legge sul finanziamento al partito, affinché lo Stato intervenga mettendo a loro disposizione mezzi e strutture, più che contributi finanziari, e si renda possibile nel contempo il distacco temporaneo dal lavoro per chi intende fare esperienze come funzionario di partito. Ciò, insieme all'ampiamento del funzionamento partitico ed alla attivazione di processi di qualificazione, porrebbe finalmente termine alla figura del «rivoluzionario» (o «politico») di professione, che sa di tutto senza essere particolarmente competente in niente, divenuto oggettivamente un elemento di conservazione all'interno del partito. Sarebbe così possibile un ricambio maggiore, che terrebbe conto sia delle trasformazioni in atto nella società sia dei mutamenti di linea politica, e ci si avvarrebbe di esperienze diverse, maturate nel mondo del lavoro, della cultura e della ricerca. Pur se, anche su questo piano, non si comincia da zero, è indispensabile oggi un salto di qualità nel processo di rinnovamento. Si potrebbe dire, con Trotski, che occorre «ricominciare da tre».

Moreno Biagini

Franco Guerzoni
sezione «A. Lampredi»,
Isola d'Elba (Firenze)